

LA BEATITUDINE DELLA POVERTÀ

Lunedì**Gesù, il povero per eccellenza**

Gesù inchiodato in croce è il povero per eccellenza: povero di cuore per la comunione intensa con la volontà del Padre e con il destino dei suoi fratelli, povero anche per lo spogliamento a cui l'ha condotto la sua incarnazione nella carne di peccato.

È proprio dall'unione di queste due povertà che sgorga la salvezza e che nasce la risurrezione, la quale salva e arricchisce di tutta la gloria di Dio l'umanità ormai redenta. Il testo di Filippesi dice: «Per questo Dio lo ha esaltato» (*Fil* 2, 9). L'espressione «per questo» porta in sé tutta la rivelazione cristiana del mistero della povertà salvifica. La risurrezione non è solo un nuovo episodio che viene dopo quello della croce, ma quella scaturisce da questa, la risurrezione è il frutto della croce. Poiché volontariamente, nella sua «povertà di cuore», il Cristo si è impoverito fino a quell'ultima indigenza che è la croce, il Padre lo esalta e lo fa Signore. Giovanni usa un'immagine: «Se il grano di frumento non cade in terra e non muore, resta solo; ma se muore, porta molto frutto» (*Gv* 12, 24). La spiga di frumento *viene dalla* putrefazione del chicco; la «signoria» di Gesù *viene dalla* sua povertà; la salvezza

dell'uomo, legata a questa signoria, *viene dalla kénosi* del Cristo; il Signore Gesù *viene dal* Gesù povero; il Kyrios *viene dal* servo di Jhwh. Ecco l'estrema follia della potenza dell'*agape* del Padre: la povertà del peccato, assunta con «povertà di cuore» diviene salvezza e ricchezza dell'uomo. La salvezza si svolge interamente nell'universo della povertà. La salvezza è l'opera di un povero che vive la sua povertà in modo tale da liberare, attraverso quella, i suoi fratelli dalla radice della loro più opprimente miseria.

La povertà appartiene dunque essenzialmente alla salvezza e al vangelo. Essa è evangelica nel senso più forte del termine. Perché è in essa e per essa che si vive il mistero che costituisce il cuore della buona notizia. Gesù ci salva nel suo sacrificio di servo che soffre, di servo povero; «per le sue piaghe siamo stati guariti», secondo l'espressione di Isaia (53, 5), che la prima lettera di Pietro riprende (1 Pt 2, 24). La sua risurrezione è la rivelazione della sconvolgente fecondità della povertà.

Il Signore Gesù non è nient'altro che il povero Gesù, esaltato perché ha vissuto fino in fondo, e nell'ampio, la sua povertà. Di questa esaltazione gli uomini tutti devono essere i beneficiari: non solo gli oppressi e gli affamati, ma anche i ricchi, a condizione che sappiano scoprire in sé la presenza della radicale miseria, quella del peccato, e che vogliano liberarsene radicando nel loro cuore una disponibilità che li apre a Dio e agli altri.

Ecco la suprema generosità del povero: attraverso il suo amore sono salvati quegli stessi che lo maltrattano. Se, prima, noi potevamo dire che Dio vedeva sul volto dei poveri il proprio dolore, ora dobbiamo aggiungere che egli trova nel cuore di Gesù povero il proprio amore e la propria generosità.

H.J.-M. Tillard, *La salvezza mistero di povertà*, pp. 27-29.

Martedì

La povertà è la nostra verità

Il punto di vista sotto il quale si è affrontato l'ideale di povertà evangelica è stato troppo spesso il punto di vista di una ascesi mal compresa, fine a se stessa, e dunque pseudo-cristiana. Da tale ottica, la povertà appare come un atto forzato, una specie di autodistruzione dove l'uomo si disfa di un valore positivo per piacere a Dio.

In realtà ci troviamo davanti alla vecchia immagine pagana di un Dio geloso, vendicativo, che non sopporta il benessere né la grandezza degli uomini, il Dio che esige una specie di automutilazione spirituale in offerta alla sua gloria. È proprio questo il Dio concorrente dell'uomo, e lo sarà sempre, finché l'ideale della povertà sarà interpretato come la discesa da un grado superiore ad un grado inferiore. Poiché in questo caso la povertà consiste semplicemente nel diminuire la nostra autorealizzazione per aumentare la gloria di Dio. Gloria dubbia, che non rischia di aumentare le possibilità di sopravvivenza del Discorso della Montagna!

No, per comprendere la profondità del messaggio evangelico della povertà, bisogna capovolgere radicalmente il punto di vista. L'ideale della povertà cristiana non consiste nel disfarsi di ciò che siamo per arrivare a ciò che non siamo ancora. Si tratta al contrario di capovolgere la nostra situazione irrealistica per tornare a quello che siamo in realtà. Prima di essere un comando, le parole e l'esempio di Cristo sono innanzitutto un appello. La povertà non ha valore in sé. Per essere un ideale evangelico, bisogna che lo spirito di povertà ci avvicini, più di ogni altra cosa, a ciò che l'uomo deve essere per essere pienamente uomo, alla nostra realtà di uomo.

Nel Discorso della Montagna, Gesù ci parla di questa realtà. Si tratta di un messaggio che si radica sul fondo stesso del nostro essere. Dicendo: «Siate poveri», Cristo dice in primo luogo: «Voi *siete* poveri». È questa la ragione sostanziale del suo precetto. Ciò che dobbiamo fare non è che la conseguenza di ciò che siamo.

La prima beatitudine collima peraltro con la tradizione dei «poveri di Jhwh», che si ritrova nei Salmi e nei Profeti, questi poveri che non mettono la loro speranza in se stessi o nella loro potente posizione nel mondo.

Essi attendono da Dio solo la vita, la salvezza, la felicità. Per questo la Scrittura li loda, e Gesù ci è presentato come il povero di Jhwh per eccellenza. In effetti, l'atteggiamento del povero mette in luce la verità dell'uomo.

Essere povero in spirito vuol dire prima di tutto: avere coscienza della propria povertà effettiva. Poveri davanti a Dio lo siamo. Per questo l'atteggiamento del possessore è un atteggiamento falso, e menzognero lo spirito di ricchezza. Vivere da ricco è non vedere la realtà.

Il messaggio di povertà tocca il nocciolo della vita, perché ci rivela la nostra situazione reale. E scava molto più in profondità dell'avvicinamento psicologico o anche etico del distacco. Si tratta del livello ontologico della nostra esistenza: l'uomo è povero davanti a Dio. Povero, perché ha ricevuto e perché deve ricevere. La vita, il senso ultimo dell'esistenza, la salvezza, tutto ciò che è dono. Noi siamo radicalmente indigenti.

Il nostro essere stesso è ricevuto in ciò che lo costituisce come essere. Ecco la roccia sulla quale si erge il vangelo della povertà.

P. Schmidt, *Credo in Dio creatore...*, pp. 50-51.

Mercoledì

Riconoscere la propria miseria per trovare misericordia

Non esiste vera vita spirituale all'infuori dell'amore di Cristo.

Possediamo una vita dello Spirito soltanto perché siamo amati da lui. E la vita spirituale consiste nel ricevere il dono dello Spirito santo e la sua carità, perché Gesù ha disposto, nel suo amore, che vivessimo del suo Spirito, di quello stesso Spirito che procede dalla Parola e dal Padre e che è l'amore di Gesù per il Padre suo.

Se conosciamo quanto è grande l'amore di Gesù per noi, non avremo mai paura di andare a lui in tutta la nostra povertà, la nostra debolezza, la nostra miseria e la nostra infermità spirituale. Anzi, quando arriviamo a comprendere di che genere sia il suo amore per noi, preferiamo andare a lui in veste di poveri miseri. Non ci vergogneremo mai della nostra miseria. La miseria torna tutta a nostro vantaggio quando non abbiamo da cercare altro che misericordia. Possiamo essere contenti del nostro stato di indigenza, se siamo veramente convinti che la potenza di Dio opera nella nostra infermità.

Il segno più sicuro che abbiamo ricevuto una comprensione spirituale dell'amore che Dio ha per noi è l'apprezzare la nostra povertà alla luce della sua infinita misericordia.

Dobbiamo amare la nostra povertà come la ama Gesù. Essa ha tanto valore agli occhi suoi, che è morto sulla croce per presentare la nostra povertà al Padre suo e arricchirci dei tesori della sua misericordia infinita.

Dobbiamo amare la povertà degli altri come la ama Gesù. Dobbiamo vederli con gli occhi della sua com-

passione. Ma non possiamo avere una vera compassione degli altri se non siamo disposti ad essere oggetto di compassione e a ricevere perdono per i nostri peccati.

Non sappiamo realmente perdonare se non conosciamo che cosa sia essere perdonati. Dovremmo dunque essere contenti che i nostri fratelli ci possano perdonare. È il perdono scambievole che rende manifesto nella nostra vita l'amore che Gesù ha per noi, perché nel perdonarci a vicenda ci comportiamo nei confronti degli altri così come Gesù fa con noi.

Th. Merton, *Pensieri nella solitudine*, pp. 29-30.

Giovedì

Solo il povero sa amare

Ogni autentico slancio di amore rende poveri. Esso impegna tutto l'uomo, chiama in gioco tutte le sue forze e tutti i suoi legami (cf. Mt 22, 37), e ha come conseguenza una diminuzione della sicurezza e protezione oggettiva, situata fuori dell'uomo. Perciò può veramente amare solamente l'uomo che è capace di darsi «gratuitamente», senza protezione e senza dubbi, per custodire poi questa donazione nella solitaria e dolorosa fedeltà di tutta una vita. Ogni autentico incontro umano avviene nello spirito di povertà. Perché noi dobbiamo farci «piccoli», saperci dimenticare e tirarci da parte affinché l'altro venga veramente a noi nella sua unicità. Dobbiamo saper lasciarlo essere, lasciarlo libero nel suo essere proprio, che spesso ci strappa a noi stessi e ci chiama a una dolorosa conversione. Solamente così prepareremo a lui, e a noi, un autentico «avvento». Spesso noi opprimiamo l'altro; lasciamo arrivare fino a noi solamente quello che passa attraverso

il filtro della nostra propria esistenza individuale, a cui siamo così abituati: in una parola, solamente quello che è già in noi. Ma, in questo modo, in noi non arriva mai propriamente l'altro, il mistero beatificante e salvatore del suo essere unico; siamo invece noi che ricadiamo in noi stessi, e paghiamo il prezzo di una solitudine dolorosamente corrosiva perché non abbiamo osato la povertà dell'incontro e abbiamo fatto di essa unicamente la nuova occasione di una disperata autoaffermazione e di una autoidolatria. Quello che ci resta è un'ombra di noi stessi, lo spettro infernale di quella natura che avrebbe dovuto trovare la pienezza e lo splendore del proprio essere nell'umile apertura all'altro, nell'audacia del «perdersi» per suo amore.

J. B. Metz, *Povertà nello spirito*, pp. 58-60.

Venerdì

La povertà nello spirito soglia dell'incontro con Dio

Nella morte noi tutti veniamo a trovarci di fronte alla grande povertà della nostra natura. Nella morte si compie l'obbedienza al destino del nostro essere ed in essa questa obbedienza perviene senz'altro alla sua crisi più radicale, alla sua problematicità più alta. Perché la morte scopre nel modo più acuto il carattere repellente, «annichilante» della nostra povertà: dove l'uomo sfugge di mano a se stesso, è rapito interamente a se stesso. Qui gli è totalmente occultata, e del tutto sottratta al suo controllo, la definitività della sua operazione vitale attuata nella povertà della libertà, l'unica cosa dunque che negli abissi della morte offre ancora un terreno, una solida consistenza e una durata fedele. Nella sofferenza obbediente di questa profundis-

sima impotenza, dove l'uomo non ha più se non la sua donazione, e anche questa solamente nell'esperienza di un totale depauperamento, si attua la «povertà nello spirito», la cui passione muta e senza nome ha trovato in Gesù la sua felice espressione: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito» (Lc 23, 46). L'obbediente donazione al proprio essere che con il suo stesso peso si sprofonda nella morte, diventa donazione «al Padre», compimento della triplice donazione in fede, speranza e carità. Abbandonandosi alla decisione della sua povertà, l'uomo, che lo sappia o no, si abbandona a Dio stesso. La «povertà nello spirito» diventa la soglia dell'incontro con Dio, la breccia per la conquista della trascendenza. In questo senso la povertà è, ancora una volta, non già un comportamento o una virtù facoltativa fra le altre, ma il segreto ingrediente di ogni atto trascendente, la radice di ogni «virtù teologale». Perché la nostra infinita povertà, alla quale noi ci affidiamo mediante la «povertà nello spirito», è come il profilo, il riflesso, qui, da questa parte del mondo, di quello splendore dell'infinità propria di Dio, nella quale, per grazia e misericordia di lui, dovremo trovare noi stessi nella pienezza della nostra esistenza. E in tutte le forme di questa povertà, convergenti e finalmente legate in fascio come raggi e annodate, quasi al loro centro, nella grande povertà della morte, Dio dà un pregustamento di sé.

Nella sua ineluttabilità si presenta categoricamente a noi la santa volontà di Dio: questa non è sospesa al di sopra della nostra contingenza arbitrariamente o senza significato, in maniera «non obbligatoria»; ma al contrario, ogni volta si scalfisce in essa come «cifra» della sua divina promessa. Così, i singoli aspetti della povertà della nostra esistenza sono altrettante possibilità del nostro divenire umano, da Dio promesse e imposte. *Da esse egli ci parla, in esse ci presenta il*

calice della nostra missione. Prendendo e bevendo questo calice, noi facciamo che avvenga in noi la sua santa volontà.

J.B. Metz, *Povertà nello spirito*, pp. 60-62.

Sabato

Spogliarsi della propria povertà

Adorando «in spirito e verità» (Gv 4, 23), l'uomo parla e agisce non come colui che comprende e possiede con le sue forze, ma come colui che è compreso e posseduto, occupato. La sua preghiera non impedisce la grande vittoria del mistero nell'uomo, non rende l'uomo «forte» contro il mistero; piuttosto, nella preghiera il mistero si eleva sopra l'orizzonte estetico scintillante delle più alte sensazioni umane, e per la prima volta diventa una pressante esigenza e una chiamata. Da un'anonima presenza nel muto *pathos* della commozione umana il mistero passa, nella preghiera, a diventare l'«Emmanuele», guadagna piena forza su tutto il nostro essere e non solo sulla occulta profondità e sulla vastità trascendentale dello spirito ma anche sulla oggettiva realtà fisica: sui pensieri e le immaginazioni, sulla parola, sullo sguardo e sui gesti. L'uomo non ha più niente che non corrisponda alla dominatrice promessa del mistero, niente che possa assolverlo dal suo impegno con esso. Pregando, infatti, l'uomo si spoglia anche della propria povertà e la consegna al mistero. Questo è appunto il senso più profondo del parlare umano: che in esso non si svincoli dal mistero, bensì si consegni a esso; e pensando e parlando non si allontani dal mistero, bensì lo invochi e con ciò si metta sempre più a sua disposizione.

E quando, nella povertà del suo spirito adorante, l'uomo appare davanti al volto della divina libertà, all'impenetrabile misterioso «Tu» di Dio, allora egli è anche introdotto nella profondità del suo io insondabile, della sua personale dignità; allora, in una parola, si compirà il suo divenire umano. Nell'adorazione glorificante di Dio l'uomo è portato tutto intero davanti ed entro se stesso. Perché in realtà egli non è altro che ciò che Dio ha dato a se stesso, la promessa di Dio, chiamata e riunita alla sua natura.

L'adorazione è dunque il più alto compimento dell'uomo, la sua rappresentazione e attuazione più comprensiva. Sacrificando tutto, anche la propria povertà, osando nella preghiera la povertà della propria povertà, l'uomo diventa «ricco» e grande: «Perché quando sono debole, proprio allora sono forte» (2 Cor 12, 10).

J.B. Metz, *Povertà nello spirito*, pp. 69-71.